

ASSOCIAZIONE ELIS

INCONTRI 2000

IL LAVORO ALL'INIZIO DEL NUOVO SECOLO

Il lavoro nella nuova economia

Intervento di Antonio Fazio
Governatore della Banca d'Italia

Roma, 7 dicembre 2000

Sommario

	pag.
1. <i>L'occupazione negli anni novanta</i>	5
2. <i>Le attività sommerse e il lavoro irregolare</i>	8
3. <i>Una migliore articolazione dei rapporti di lavoro</i>	10
4. <i>Un'occupazione più qualificata</i>	13
5. <i>Le nuove sfide</i>	17

1. *L'occupazione negli anni novanta*

Il decennio appena trascorso ha visto grandi trasformazioni anche nel mercato del lavoro italiano. Le forme contrattuali si sono diversificate e le modalità di impiego sono divenute più flessibili; è cambiata la distribuzione settoriale degli occupati e sono aumentate la componente femminile e quella dei cittadini di altri paesi; si è innalzato il grado di istruzione dei lavoratori.

Si sono, tuttavia, approfonditi i divari territoriali; è aumentato il carico fiscale sul lavoro dipendente; è cresciuta l'età media dei lavoratori. Non si è realizzato il necessario adattamento della qualità del capitale umano e degli investimenti al nuovo contesto competitivo.

Il livello dell'occupazione ha subito forti variazioni: nel 1991 le persone con un impiego erano in Italia quasi 21.200.000, il valore più elevato mai raggiunto.

Si era al culmine di una lunga fase espansiva che durava, ininterrotta, dal 1982 e che in un decennio aveva permesso all'occupazione di crescere di quasi 670.000 unità, pari al 3,3 per cento. L'aumento, rilevante in senso assoluto, era relativamente modesto se paragonato all'espansione del prodotto, che nello stesso periodo era cresciuto del 26 per cento.

Alla metà del 1991 la tendenza si invertì bruscamente; cominciava una fase di rapida e intensa caduta del numero delle persone occupate. Tra il luglio del 1991 e l'aprile del 1995 l'occupazione si riduceva di 1.200.000 unità, il 5,7 per cento. Un

quarto del calo si concentrava nella seconda parte del 1992. Riduzioni analoghe per intensità e rapidità non si erano mai registrate dal secondo dopoguerra.

Il forte ridimensionamento dell'occupazione è da ricondurre in primo luogo alla crisi produttiva dei primi anni novanta. Essa interessò soprattutto i settori che negli anni precedenti avevano accresciuto i livelli di occupazione.

La grande distribuzione commerciale, favorita dalla maggiore efficienza, iniziò a soppiantare il commercio al minuto, che in passato aveva fornito spesso un'occupazione di ripiego. Tendenze alla riduzione dell'occupazione interessavano anche le imprese di pubblica utilità, spinte a ricercare aumenti di produttività e di redditività anche in vista di una loro privatizzazione. Rallentava bruscamente la creazione di posti di lavoro nei servizi alle imprese.

Nel pubblico impiego l'occupazione si riduceva per il blocco delle assunzioni e per l'accelerazione dei pensionamenti.

Nell'industria in senso stretto la gravità della crisi veniva attenuata dalla svalutazione del cambio del 1992; questa permetteva una rapida sostituzione della domanda interna con quella estera.

La sostituzione non poteva avvenire nel settore delle costruzioni, investito dal forte rallentamento della domanda pubblica, anche in seguito alla repressione da parte della magistratura di diffusi fenomeni di corruzione. Il settore scontava un progressivo indebolimento legato al calo demografico.

La crisi si è concentrata nel Mezzogiorno, dove più pesanti sono state le conseguenze della caduta della domanda interna, in particolare di quella di origine pubblica.

L'occupazione ha toccato il suo punto di minimo nell'aprile del 1995, con poco meno di 20 milioni di persone. Da allora è iniziata la fase di ripresa ancora in atto, debole fino alla fine del 1997, più sostenuta negli ultimi tre anni. Il numero degli

occupati ha toccato nello scorso luglio la cifra di 21.130.000 persone, appena al di sotto del massimo storico del 1991.

La ripresa è parsa sorprendente in relazione a una crescita del prodotto deludente nel confronto sia con gli altri paesi sia con il passato.

La maggiore reattività dell'occupazione è da ricondurre allo sviluppo dei settori a più alta intensità di lavoro e alla progressiva introduzione di forme contrattuali flessibili. Queste ultime hanno consentito alle imprese di adeguare rapidamente i livelli di occupazione alle necessità della produzione, di abbassare il costo del lavoro, riducendo il sottoutilizzo della manodopera, di ampliare le opportunità nell'offerta di nuovi beni e servizi.

I progressi, pur importanti, non hanno impedito che si allargasse il divario nei confronti dei partner europei. L'aumento dell'occupazione in Italia è stato maggiore di quello registrato in Germania, ma è rimasto al di sotto di quelli della Francia e del Regno Unito; lontano dai successi di altri paesi come Danimarca, Portogallo e, ancor più, Paesi Bassi, Finlandia, Spagna e Irlanda.

Il tasso di occupazione, definito come rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, nel 1999 era in Italia pari al 52,3 per cento, contro il 62 nell'Unione europea e il 74 negli Stati Uniti.

Il divario richiama l'attenzione sulla ridotta capacità di sviluppo del nostro sistema economico.

Nella seconda metà degli anni novanta si è manifestato con piena evidenza il difetto di competitività dell'industria italiana.

Nel quinquennio 1995-99 le esportazioni sono cresciute del 24 per cento a fronte di uno sviluppo del commercio mondiale del 39. Nonostante il deprezzamento dell'euro, nell'anno in corso non si sono recuperate quote di mercato. L'elasticità delle importazioni rispetto alla domanda totale si è innalzata sensibilmente. In presenza di uno sviluppo della domanda interna non discosto da quello medio

europeo, la perdita di competitività ha frenato la dinamica della produzione industriale, in larghissima parte composta da beni oggetto di scambio internazionale.

La minore competitività delle produzioni nazionali esercita uno scarso richiamo sui flussi di investimenti diretti da parte delle imprese multinazionali. Nel biennio 1998-99 il volume di risorse provenienti dall'estero localizzatesi in Italia è stato inferiore a 5 miliardi di euro, contro 32 in Francia e 34 in Germania; tende a ridursi ulteriormente nell'anno in corso.

L'aumento dell'occupazione si è concentrato nel Centro-Nord.

Nel Mezzogiorno l'abolizione degli sgravi contributivi ha innalzato il costo del lavoro anche nel confronto con le altre regioni italiane. L'occupazione, tra il picco del luglio 1991 e il minimo dell'aprile 1995, è scesa di quasi 600 mila unità, pari al 9,6 per cento. Da allora il numero degli occupati è risalito di 230 mila persone, pari al 4,1 per cento; hanno influito positivamente, dal 1998, le politiche attive del lavoro avviate dal pacchetto Treu.

Nello stesso arco di tempo l'occupazione nelle regioni centro-settentrionali è cresciuta di 900 mila persone, pari al 6,3 per cento, superando di quasi 300 mila unità il massimo storico del 1991.

La differenza nel tasso di occupazione si è fatta ancora maggiore tra le due aree del Paese. Nella prima parte del 2000 a fronte di un livello del 59,6 per cento nel Centro-Nord, il Mezzogiorno era al 41,7 per cento: un divario di 18 punti; la distanza era di 15 punti percentuali nel 1995.

2. *Le attività sommerse e il lavoro irregolare*

Fenomeni di economia irregolare sono presenti anche in sistemi fiscalmente e amministrativamente efficienti e dove è lasciata piena libertà alle parti di individuare

forme e figure contrattuali. Si tratta di attività svolte in condizioni non pienamente conformi alle normative in materia di previdenza e di sicurezza sul lavoro.

In Italia il “sommerso” eccede le dimensioni fisiologiche. Negli anni novanta la situazione si è aggravata: tra il 1992 e il 1998, ultimo dato disponibile, le unità non regolari sono aumentate del 10,4 per cento a fronte di una riduzione di quelle regolari del 4,3. La quota dell'occupazione sommersa rispetto al totale è passata in sei anni dal 13,4 al 15,1 per cento.

L'aumento dell'occupazione irregolare, seppure in misura diversa, ha riguardato tutti i principali settori di attività.

Limitata è stata finora l'efficacia dell'azione delle amministrazioni e dei poteri pubblici nell'individuare e reprimere comportamenti che violano gli obblighi di legge; scarsa è la riprovazione sociale verso questi comportamenti.

All'ampia estensione del fenomeno hanno contribuito l'elevata e crescente pressione fiscale e la rigidità delle norme che regolano i rapporti di lavoro e l'esercizio di impresa.

Le attività irregolari sottraggono base imponibile alle pubbliche finanze; acquiscono i problemi di equità. Anche per il ricorso a lavoro poco qualificato esse tendono a soddisfare la domanda di prodotti di bassa qualità e con modeste prospettive. La scarsa tutela dei diritti dei lavoratori non favorisce l'investimento in capitale umano.

Quando l'economia sommersa caratterizza una parte rilevante del tessuto produttivo ne derivano conseguenze negative per il corretto funzionamento dei mercati. Vengono intaccate le potenzialità di sviluppo.

Nel Centro-Nord imprese robuste, con ampi margini di redditività, possono meglio sopportare oneri più elevati, siano essi di natura fiscale o connessi con la disciplina dei rapporti di lavoro. I lavoratori non soggiacciono alla necessità di scambiare diritti con la possibilità di lavorare.

Nel Mezzogiorno l'economia è più vulnerabile alla diffusione del sommerso.

La quota dell'occupazione grigia nel Mezzogiorno è, in alcuni settori, un multiplo di quella del Centro-Nord. Le differenze si spiegano con la carenza di infrastrutture e con particolari difficoltà nello svolgimento dell'attività economica; ne discende un innalzamento dei costi e del rischio di impresa. Si perpetua un circolo vizioso che mantiene bassa la produttività dell'area e ostacola la nascita di attività a più alto contenuto tecnologico. Si riducono le occasioni di lavoro regolare e maggiori diventano gli incentivi ad accettare impieghi irregolari.

Sotto opportune condizioni, produzioni irregolari, svolte da piccole imprese individuali e familiari, talora con carattere di discontinuità, possono trasformarsi in attività regolari.

3. *Una migliore articolazione dei rapporti di lavoro*

Nel 1995 la quota dei lavoratori con contratti non tradizionali rappresentava l'11,2 per cento dell'occupazione dipendente; nel luglio del 2000 era salita al 16. Dei posti di lavoro aggiuntivi, pari a 1.140.000 tra l'aprile 1995 e il luglio 2000, il 63 per cento ha assunto la forma di contratti di durata determinata o a tempo parziale.

La diffusione di queste forme contrattuali risponde alle esigenze della produzione. È stata favorita da interventi normativi disegnati per rendere più flessibili i rapporti di lavoro e da politiche attive per migliorare le occasioni di impiego per le fasce più deboli.

Con i nuovi contratti si allarga la gamma delle possibilità offerte alle imprese e ai lavoratori. Le forme a tempo determinato si diffondono soprattutto nell'industria; esse vengono spesso utilizzate come strumento per l'assunzione di giovani. Tra quelli che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro, secondo l'indagine dell'Istat dell'ottobre 1999, relativa agli anni 1995 e 1997, il 50 per cento ottiene

un'occupazione a tempo indeterminato, il 30 per cento a termine, il restante 20 per cento avvia un'attività in proprio.

I contratti a tempo parziale sono ampiamente utilizzati nel settore dei servizi. Essi rispondono anche alle esigenze dei lavoratori; sono diffusi soprattutto tra le donne.

Nel Mezzogiorno la quota di lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato superava nel 1999 il 14 per cento, a fronte di una media nazionale pari al 9,5. Oltre la metà dei lavoratori con contratto a termine dichiara di avere accettato questa posizione per mancanza di opportunità d'impiego a tempo indeterminato.

Nel settore privato tendono a ridursi le possibilità di occupazione a condizioni favorevoli in termini di stabilità del rapporto di lavoro e di possibilità di avanzamento connesse con la professionalità e l'esperienza.

Si va configurando una segmentazione del mercato del lavoro.

Secondo l'Istat, dopo tre anni dalla prima assunzione il 38 per cento di coloro che erano entrati nel mondo del lavoro con un contratto a termine era rimasto nell'ambito del lavoro a tempo determinato; il 21 per cento aveva trovato un lavoro a tempo indeterminato; il 4 per cento aveva un'occupazione autonoma. Il 37 per cento era tornato nell'area della disoccupazione o era uscito dal mercato.

Molto più favorevoli sono le prospettive di coloro che sono assunti con un contratto a tempo indeterminato: dopo tre anni solo il 10,9 per cento di essi era uscito da questa condizione per rifluire in occupazioni precarie, diventare disoccupato o inattivo.

La probabilità di marginalizzazione è più elevata per i lavoratori del Mezzogiorno, per le donne e per chi all'atto dell'ingresso nel mercato del lavoro presenta un più basso livello di istruzione formale.

La precarietà riduce le opportunità di colmare gli iniziali svantaggi attraverso l'esperienza maturata sul posto di lavoro. La marginalizzazione di quote elevate delle forze di lavoro abbassa il potenziale di crescita dell'economia, influenzando negativamente sulla formazione di capitale umano.

Questa deriva è particolarmente perniciosa oggi che la rapida diffusione delle nuove tecnologie va configurando una vera e propria economia della conoscenza.

In Spagna con l'introduzione, nel 1984, dell'istituto del lavoro a termine è fortemente aumentata la reattività dell'occupazione all'andamento del ciclo. Dall'inizio degli anni novanta la quota degli occupati assunti con contratto a tempo determinato è stata pari a un terzo del totale.

La considerazione che l'ampia diffusione di questa tipologia contrattuale può essere di ostacolo alla formazione professionale dei lavoratori e causare un *turn-over* eccessivo ha indotto a modificare il quadro regolamentare. Sono stati introdotti incentivi fiscali per i nuovi contratti a tempo indeterminato e sono state rese meno onerose le condizioni di risoluzione; contemporaneamente è divenuto più restrittivo l'utilizzo dei contratti a termine.

Va esaminata anche nel nostro Paese la possibilità di rendere più coerente la disciplina del rapporto di lavoro con l'esigenza di offrire alle parti una gamma di soluzioni contrattuali meglio articolata.

Una più armonica regolamentazione dei rapporti di lavoro riduce la segmentazione. Ne discendono una maggiore stabilità e una migliore qualità dell'occupazione.

4. Un'occupazione più qualificata

In Italia lo sviluppo dell'occupazione ha riguardato negli ultimi anni solo le forze di lavoro più qualificate; sono diminuiti i lavori tradizionali a più alto contenuto di manualità.

Tra il 1995 e il 1999 le posizioni dirigenziali e le professioni a elevata specializzazione sono cresciute del 14,7 per cento; le posizioni professionali e tecniche legate alle scienze naturali e a quelle dell'amministrazione sono aumentate dell'11,8. Il numero degli artigiani, degli operai e degli agricoltori è diminuito dell'8,4 per cento.

Sulla ricomposizione della domanda di lavoro ha influito soprattutto l'introduzione delle nuove tecnologie in molti processi produttivi.

La rapidità del cambiamento ha richiesto di incidere nel vivo dei lavoratori occupati, attraverso licenziamenti; il ricorso al *turn-over* non è stato sufficiente. È aumentata la quota dei disoccupati in senso stretto, cioè di coloro che hanno perso il posto di lavoro. L'espulsione ha interessato soprattutto le professioni poco qualificate. Per contenere il disagio sociale sono stati attivati strumenti di sostegno del reddito; insufficienti sono risultate le politiche di riqualificazione e di reinserimento dei lavoratori nel mercato.

Fra 1991 e il 1999 la popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni almeno con un diploma di scuola superiore è passata dal 28 al 41 per cento del totale. Le posizioni lavorative ad alto contenuto di conoscenza sono però aumentate meno del numero di persone con elevata qualificazione.

Il livello di istruzione nel nostro Paese rimane inferiore a quello dei nostri principali partner. La quota della popolazione compresa tra le età indicate e in possesso almeno di un diploma di scuola superiore era, nel 1998, pari al 61 per

cento nei paesi dell'OCSE, all'84 in Germania, all'86 negli Stati Uniti, all'80 in Giappone.

Il divario che si sta aprendo in Italia tra domanda di lavoro e offerta più qualificata rischia di ridurre ulteriormente il rendimento dell'investimento in formazione scolastica, già basso secondo gli standard internazionali.

Il nodo sta nell'insufficiente attività innovativa del nostro sistema. Per accrescere il benessere collettivo è necessario che si sviluppino settori ad alta intensità tecnologica, che permettono una adeguata remunerazione delle competenze professionali, stimolandone l'accumulazione.

La diffusione del nuovo paradigma tecnologico premia i sistemi dotati di più elevato capitale umano e opera in modo differenziato su salari e occupazione a seconda dei contesti istituzionali.

In economie che pongono limiti alla flessibilità salariale, presenti nell'Europa continentale, all'aumento delle opportunità offerte alle figure professionali a maggiore contenuto di conoscenza corrisponde la riduzione di quelle per le componenti più deboli delle forze di lavoro.

In economie con elevata flessibilità regolamentare, come quelle anglosassoni, la diffusione delle nuove tecnologie ha creato invece occasioni di lavoro per tutti; essa tuttavia si è accompagnata a una crescente disparità nella distribuzione del reddito. Aumenta il numero dei lavoratori poveri, cioè di persone che, pur essendo pienamente inserite nel mondo del lavoro, non traggono dalla propria occupazione i mezzi necessari per raggiungere un tenore di vita dignitoso.

È un fenomeno che può essere corretto e che non oscura l'importanza dei risultati raggiunti da quelle economie in termini di crescita del reddito e dell'occupazione.

L'Italia e più in generale l'Europa, pur conservando le caratteristiche positive proprie dei loro sistemi sociali, possono guardare alle economie del Nord America

per mutuare le nuove modalità di produzione che accrescono le occasioni di lavoro e ne innalzano il contenuto professionale.

L'economia degli Stati Uniti ha sperimentato nello scorso decennio la fase di crescita più lunga dal secondo dopoguerra. Dal 1991 al 1999 il reddito è salito del 33 per cento e l'occupazione del 13,4. Lo sviluppo dell'occupazione ha principalmente riguardato i lavoratori con elevato livello di specializzazione, aumentati in dieci anni di circa 13.200.000 unità. L'espansione dell'attività industriale ha permesso di incrementare anche il numero dei lavoratori manuali dell'industria e degli addetti ai trasporti di 800 mila unità.

La diffusione dell'automazione ha ridotto le mansioni ripetitive e standardizzate; i processi di globalizzazione hanno spostato fuori dal territorio americano le fasi meno qualificate della produzione; l'innalzamento del livello di istruzione ha fornito all'economia le professionalità richieste.

Sono aumentate le posizioni destinate agli insegnanti, ai professionisti e agli specialisti delle scienze fisiche e mediche. In un decennio il numero di coloro che esercitano una professione connessa con la tecnologia informatica e con le sue applicazioni industriali, come ingegneri elettronici, analisti di sistemi e tecnici informatici, è raddoppiato. Sono fortemente cresciute le posizioni manageriali sia nel comparto pubblico che in quello privato.

Sebbene il numero delle posizioni lavorative con gradi di istruzione superiore sia cresciuto vigorosamente, almeno due terzi dei nuovi posti di lavoro non richiedono istruzione universitaria. La crescita del numero di infermieri professionali e di tecnici del settore paramedico ha sfiorato il 100 per cento in dieci anni.

L'ampia e crescente disponibilità di "buoni lavori" riflette, oltre allo sviluppo della produzione, una trasformazione qualitativa dei modi di produrre. L'accrescimento delle competenze è stato trainato dal settore dei servizi, ma ha riguardato anche l'industria manifatturiera.

Processi simili hanno interessato l'Italia e molti altri paesi dell'OCSE, ma con minore intensità; sotto questo profilo le differenze tra gli Stati Uniti e gli altri paesi industriali sono molto ampie, soprattutto nel comparto dei servizi e in particolare in quelli più avanzati.

Nelle attività terziarie la quota dei lavoratori con istruzione universitaria è pari al 43 per cento negli Stati Uniti e al 19 per cento in Italia; nei servizi più innovativi la quota è pari al 70 per cento negli Stati Uniti e al 32 in Italia.

Nell'agricoltura e nell'industria il numero dei laureati sul totale degli occupati è pari al 21 per cento negli Stati Uniti, al 7 nei paesi dell'OCSE, al 4 per cento in Italia.

Nelle economie del Nord America l'elevato utilizzo di lavoratori altamente qualificati è intimamente legato alla diffusione delle nuove tecnologie.

Risorse umane con adeguata professionalità sono da un lato necessarie per l'ideazione di nuovi beni e processi produttivi, dall'altro agevolano la diffusione di modalità innovative di produzione in tutti i settori dell'economia. I generalizzati aumenti di produttività permettono di sostenere la crescita del prodotto, dell'occupazione e dei salari.

Nell'economia italiana la perdita delle quote di mercato si spiega con una struttura dell'offerta concentrata nei prodotti tradizionali, soggetti alla concorrenza delle economie emergenti e la cui domanda si sviluppa lentamente.

Nel contesto di globalizzazione dei mercati le prospettive di crescita sono legate all'innalzamento della qualità dei prodotti. La quota delle esportazioni con elevato contenuto tecnologico in Europa è pari al 16 per cento; in Giappone e negli Stati Uniti è prossima al 30; in Italia è inferiore al 10.

La convergenza verso la struttura industriale dei paesi più avanzati permetterà di offrire alle nuove generazioni contesti lavorativi e retribuzioni migliori.

L'avvicinamento non è scontato; deve essere perseguito con opportune scelte di politica economica.

5. Le nuove sfide

Siamo di fronte a nuove sfide; occorre un nuovo statuto del lavoro che permetta di affrontarle con successo.

Le tecnologie informatiche forniscono l'opportunità di riorganizzare la produzione.

Spetta alle imprese introdurre nel nostro sistema tecnologie e schemi organizzativi altrove sperimentati con successo. La dimensione medio-piccola della gran parte delle imprese italiane non dovrebbe essere di ostacolo a questa trasformazione.

Condizioni appropriate di flessibilità nei rapporti di lavoro potranno favorire lo sviluppo e la riconversione produttiva del Paese. Un più stretto legame tra salari da un lato, produttività e risultati aziendali dall'altro, è condizione imprescindibile per innalzare la propensione a intraprendere.

La contrattazione tra le parti sociali deve tenere in maggior conto le caratteristiche delle singole imprese o di gruppi di imprese, per favorirne lo sviluppo, la capacità di generare reddito e occupazione. È necessario agevolare l'introduzione delle nuove tecnologie. Il ridisegno del sistema previdenziale deve adeguarsi ai nuovi parametri economici e demografici.

Un nuovo statuto del lavoro deve mirare alla collaborazione strategica tra lavoro e impresa in una ottica di lungo periodo.

È necessaria un'azione a vasto raggio della politica economica per rimuovere i nodi strutturali che impediscono il pieno utilizzo delle risorse di cui il Paese dispone.

Gioverà l'abbattimento certo e significativo della pressione fiscale, avviato con la legge finanziaria; a esso deve corrispondere un contenimento della spesa pubblica corrente. Si impone soprattutto nel Mezzogiorno una riduzione del divario infrastrutturale, utilizzando appieno i fondi europei e coinvolgendo il capitale privato. Occorre maggiore efficienza nella pubblica Amministrazione, centrale e periferica.

L'emersione del lavoro grigio, la sua evoluzione verso attività regolari che possano offrire prospettive sicure a molti giovani è obiettivo valido in sé; è indispensabile per creare un ambiente civile favorevole allo sviluppo.

Il fattore fondamentale di ogni progresso economico è l'uomo con la sua capacità di ideare, progettare, produrre.

È compito primario della scuola, delle imprese, dei centri di istruzione professionale formare nuove classi di lavoratori in grado di corrispondere alle esigenze di un sistema economico in rapida trasformazione.

L'esperienza di paesi più avanzati insegna come sia stretto il legame fra innovazione tecnologica, disponibilità di forze di lavoro qualificate, adattamento organizzativo, corretto funzionamento dei mercati.

La società evolve in fretta; la domanda di lavoro tende a spostarsi rapidamente verso i servizi alla persona, i beni a più elevato contenuto tecnologico, infine verso beni pubblici, come quelli ambientali, diretti a soddisfare nuovi bisogni.

L'innalzamento del livello professionale è da un lato la condizione per la riorganizzazione del sistema produttivo, dall'altro ne sarà il risultato. Si accrescerà la cultura e si valorizzerà l'apporto creativo del lavoratore; vanno contrastate le degenerazioni nell'utilizzo del lavoro che potrebbero derivare dal perseguimento di un efficientismo esasperato.

All'impegno per accrescere l'occupazione va unito lo sforzo per migliorarne la qualità. Il lavoro deve svilupparsi nei suoi contenuti di creatività, di risposta ai bisogni

sociali, di elevazione della persona. A visioni assolutizzanti e materialistiche dobbiamo rispondere riproponendo qualità e contenuti umani in ogni attività.

Il lavoro è quasi un contributo all'opera della Creazione.

Dare un lavoro a tutti è un dovere costituzionale e morale. Il sistema economico deve essere in grado di offrire nuovi, buoni lavori, nell'ambito di un processo di sviluppo sostenibile. È questo il modo migliore di assolvere alle nostre responsabilità verso le generazioni presenti e future.